

Le voci dei compagni in più di mezzo secolo di storia

MILITANTI DI BASE

Un libro che raccoglie testimonianze di operai e contadini, di uomini e di donne impegnati nella lotta — Il grembiule rosso in fabbrica e l'incontro con Gramsci a San Vittore — Un'analisi da fare « dentro » il movimento — Lo « spessore » proletario di diverse esperienze

Se la storia dei militanti di base è ancora largamente da scrivere Danilo Montaldi ci ha dato più che una mano per intraprendere un'opera che poi egli stesso — espertissimo di ricerche nel mondo popolare: non è stata dimenticata la sua bellissima *Autobiografia della leggerezza* — in questa sua ultima fatica ci suggerisce doverosi configurare come un tipico sforzo interdisciplinare. Il libro (1), infatti, comporta chiaramente più letture: una lettura linguistica, derivata direttamente dal complesso intreccio dialettale delle testimonianze raccolte tra alcuni vecchi compagni comunisti, socialisti, anarchici, del Cremonese; una lettura sociologica, invocata dalla stessa fisionomia di questi militanti che rientrano ma anche emergono, in virtù della loro militanza, dal tessuto contadino-artigiano-operario che li ha espressi e marcati; e una lettura storico-politica, che è la più attraente, anche se non la più completa.

vicenda di oppressione di classe che col fascismo diventa non soltanto più oscura ma come l'aria stessa avvelenata, che si deve respirare. Ed è vero che il libro si può anche leggere come un capitolo della storia del fascismo visto dal basso, vista dai ribelli e dai refrattari ma anche dai cospiratori organizzati che il regime vuole costringere all'omaggio forzato persino in galera. Al penitenziario di Orvieto — narra il Bigio — c'era una guardia che era un gran faccione, pretendeva che noi quando passavamo davanti a lui sulla scala facessimo il saluto alla romana, io non lo facevo e lui mi chiama indietro e vuole il saluto e io non lo faccio, ma dietro a me c'era un milanese, un certo Colombo, più giovane di me, e vuole il saluto da lui, ma questi, un traccagnotto, lo prese per il culo e se non c'ero io lo buttava giù dalla scala, e lo fece il rapporto al direttore, il quale mi dice che siamo in carcere e dobbiamo fare il saluto romano e io dissi: "Sono politico e il saluto non lo faccio"; e io e Colombo ci misero per rappresentarci in celle separate di punizione; bisogna vedere che celle!.

questo, infatti, si riceve l'invito più serio ad affrontare un tema come quello dei caratteri diversi del militante comunista nei vari periodi, delle contraddizioni nate tra una continuità di espressione e distacchi, difficoltà, sostituzioni, fratture che vengono dai più vari fattori, dalle trasformazioni economico-sociali, dell'ambiente come dall'incidenza crescente di un periodo quale quello della piena legalità di questo ultimo venticinquennio. Così mutano e si proiettano diversamente nella figura del « funzionario » situazioni storiche, moduli organizzativi, composizioni sociali, in continua evoluzione. Anche questo è un discorso che il cinquantenario del PCI deve consentire di aprire nel modo più rigoroso.

Tempi diversi

Questo è il sapore dei racconti e sotto si sente, appunto, la trama del rapporto non facile del movimento con uno « spessore » proletario che sta all'origine e anche alla conclusione di un'esperienza; di qui anche la sua originalità. E varrà la pena di ricordarsene quando si analizzerà un altro volume ora uscito, di grande interesse, presso gli Editori Riuniti, *I compagni*, in cui lo elemento del « quadro » comunista, del suo amalgamarsi al movimento, è prevalente. Il Montaldi è molto attento al tipo di esperienza politica così raccolta, a tutta l'amarrezza che spesso è di generazione, impastata di fedeltà e di rabbia, e spesso invece è ben di più, è un tipo di dissenso con lo sviluppo stesso del movimento, del partito, una polemica « di base », trasparente. Qui, una lettura di tipo storico-politico aiuta meglio di ogni altra ad aprire una problematica reale. Da libri come

I parametri che all'uopo adoperò l'autore — calando molto la mano nella polemica — sono scarsamente convincenti proprio per i fitti e spesso inutili richiami socio-ideologici che soffocano la stessa voce degli intervistati. Non a caso si sente che il momento di crisi su cui ci si sofferma più volentieri è quello del 1955-'56 o quello di dopo il 1948. Senonché siamo nel 1971, e tutta una serie di problemi di quel tipo, si non sono in termini tutti diversi. Ma questo sarebbe appunto l'oggetto di un'analisi che andrebbe fatta dal di dentro del movimento. Che il libro la provochi è un suo ulteriore merito. Anche perché, quando parlano i militanti sentendo un continuo richiamo alla realtà umana, così lontana dagli schemi di comodo. « E il Niño », dopo avere raccontato una serie di avventure straordinarie, che cosa vi dice? Quello che avreste già dovuto indovinare: che il suo autore preferito è Giuseppe Conrad. E Margitt, che ne ha passate tante, conclude: « Da prima della guerra del '15 a dopo, i passi avanti sono stati fatti dagli intellettuali. Nella nostra condizione, invece, è più fumo che arrostito. E anche nelle fabbriche, il discorso di una coincidenza con il discorso di un'altra ». Già, ma fanno anche sciopero più di prima.

Paolo Spriano

(1) Danilo Montaldi, *Militanti politici di base*, ed. Einaudi 1971, pagg. 393, L. 3500.

VIAGGIO NELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

Le forme del potere

Quali mutamenti ha introdotto la rivoluzione culturale nei metodi e negli strumenti di direzione delle fabbriche e delle Comuni popolari — Il significato della « triplice unione » nei Comitati rivoluzionari — La presenza nella società e le funzioni istituzionali dell'esercito di liberazione: difesa, lavoro, propaganda — Tra i dockers di Scianghai — Un complesso intreccio di relazioni tra gli organismi di base e le istanze centrali dello Stato



PECHINO — Soldati dell'Esercito popolare ad una manifestazione di massa

Torniamo dunque a vedere cosa è successo nella pratica, quali mutamenti ha introdotto la rivoluzione culturale nei metodi e negli strumenti di direzione, nei centri di decisione. Nella prima fabbrica visitata, lo stabilimento tessile numero 3 di Pechino, il compagno Liu, 31 anni, membro del Comitato rivoluzionario e vice-responsabile del gruppo di lavoro politico, ce lo spiega subito. Prima della rivoluzione culturale, la funzione dirigente era assolta, in concreto, dalla direzione della fabbrica e dal segretario del comitato di partito. Oggi la funzione dirigente è assolta da un Comitato rivoluzionario di 21 membri, dei quali sono donne (il numero delle donne è qui più elevato che altrove, trattandosi di uno stabilimento tessile). Il Comitato rivoluzionario è costituito sulla base della « triplice unione »: vi sono rappresentati cioè le masse operaie, i quadri (tecnici, dirigenti, ingegneri), e l'esercito popolare di liberazione. Nel caso specifico, ad esempio, è un militare l'ingegnere che è a capo del gruppo di propaganda del pensiero di Mao.

Questo schema lo si ritrova dappertutto, ma con eccezioni e varianti. Nello stabilimento di Hangciow che produce i famosissimi tessuti di seta, i membri del Comitato rivoluzionario sono 15: 2 rappresentanti dell'esercito, 6 dei quadri, 7 delle masse. Nel complesso dei fertilizzanti azotati a Nanchino sono 17: 3 rappresentanti dell'esercito, 6 dei quadri, 8 delle masse. E così via. Quelli che vengono definiti « quadri rivoluzionari » sono, in pratica, coloro tra i vecchi dirigenti che hanno sostenuto le posizioni di Mao Tze-tung contro quelle di Liu Sciao-ci, o che hanno corretto, attraverso la rieducazione e l'autocritica, precedenti atteggiamenti divergenti. Devo dire che ovunque la grande maggioranza dei dirigenti è rimasta al proprio posto: il che dovrebbe essere indizio che non si è proceduto ad epurazioni drastiche, e che si è tenuto ad assicurare la continuità nella gestione delle unità produttive. Del resto, ciò coincide con la grande fiducia che sistematicamente si dà alla opera di educazione e di rieducazione, con la volontà costante di « recuperare » tutte le forze disponibili. Rieducazione in che senso? Nel senso di « mettere la politica al primo posto », di dare la prevalenza allo spirito collettivo e alla spinta morale anziché agli incentivi materiali, di non lasciarsi dominare dall'efficienzismo tecnologico. (Tutto ciò non va equivoqualmente, come risulterà quando fornirò i dati sui livelli e sulla struttura del salario).

La milizia popolare Ma attenzione. A conferma della non rigida uniformità delle soluzioni politico-organizzative, l'esercito è presente quasi dappertutto nei Comitati rivoluzionari, ma non proprio dappertutto. In un centro produttivo assai importante come la fabbrica di automobili di Scianghai, ci è stato precisato che nel Comitato rivoluzionario (formato da quindici persone, di cui 8 operai e 7 ingegneri e tecnici) l'esercito non è rappresentato. Al suo posto vi è la milizia popolare, organismo volontario di autodifesa sorto tra le masse stesse fin dai primi tempi della rivoluzione cinese. E la milizia popolare al posto dell'esercito l'abbiamo trovata anche altrove, in fabbriche e Comuni agricole. Come mai? Interpretando le risposte che ci sono state date, si può avanzare l'ipotesi che là dove la rivoluzione culturale ha avuto un andamento « in linea » e meno drammatico — in sostanza, dove il partito ha « retto » meglio e non si è spaccato — non si è sentita, o si è sentita meno, l'esigenza di un intervento esterno dell'esercito e di una sua successiva stabile permanenza. E' solo un'ipotesi. In un altro settore ancora più importante della vita economica e sociale di Scianghai, l'immenso porto fluviale così vivacemente simile al porto di Londra sul Tamigi, l'esercito è invece presente: sui 23 membri del Comitato rivoluzionario dei docks da noi visitati, 2 sono militari, 7 operai scaricatori, 7 impiegati amministrativi, 7 quadri dirigenti. Ma tra i dockers di Scianghai — mi attengo agli appunti presi durante la conversazione con loro — la rivoluzione culturale ha avuto toni assai aspri e si è verificata una divisione profonda tra le stesse masse, evidentemente dovute alle posizioni di relativo privilegio salariale che vi si erano determinate. Altra cosa da notare. Tutti i Comitati rivoluzionari cui siamo venuti a contatto, nelle fabbriche, nelle Comuni, nelle scuole, nell'Università, sono stati nominati tra il 1967 e il 1968, cioè al termine della fase più acuta della rivoluzione culturale. Meglio, la nomina dei Comitati rivoluzionari ha rappresentato ovunque l'atto conclusivo di una divisione profonda produttiva per unità produttiva — della vittoria della linea di Mao. Come sono stati « eletti »? La risposta che in genere si ottiene, è che sono stati scelti dopo ampia discussione e consultazione con le masse; e credo che ciò corrisponda a quanto è effettivamente accaduto. Da allora, non sono stati più rielezioni, salvo la rotazione di qualche membro rivelatosi inadatto o la sostituzione dell'esterno di qualche rappresentante dell'esercito. Del resto, non è fissata neppure una scadenza a una rielezione dei Comitati rivoluzionari. Anzi, non vengono considerati neppure una forma istituzionale definitiva: le forme del potere possono cambiare a seconda delle circostanze, spiegano con tranquillo empirismo.

La milizia popolare

Autonomie e Piano

L'operazione drastica compiuta con la rivoluzione culturale è semmai d'altro genere. Essa consiste nell'aver tolto l'esclusiva del posto di comando alla vecchia direzione aziendale, creando un organismo più vasto, nel quale vi è una consistente rappresentanza diretta degli operai e nel quale è presente l'esercito popolare di liberazione. Questa è l'originalità dell'esperienza cinese nella fase attuale, in quella fase cioè della rivoluzione culturale che si esprime nella formula « lotta - critica - trasformazione ». I dirigenti - tecnici divengono parte di questa più articolata forma di potere. Più difficile mi è indicare, in che modo si svolga il ruolo del partito e in che modo si eserciti la sua funzione dirigente. Quasi in ogni unità produttiva o culturale ci si è parlato dell'esistenza, accanto al Comitato rivoluzionario, del comitato di partito (e dell'organizzazione della gioventù comunista). Ma non siamo entrati in contatto diretto con questi organismi. I comunisti sono naturalmente presenti nei Comitati rivoluzionari, in tutte e tre le componenti della « triplice unione »: cioè tra i militari comunisti, tra i comunisti quadri comunisti. Da quel che mi risulta, i comunisti sono spesso (se non sempre) la maggioranza dei membri dei Comitati rivoluzionari, 9 su 15, 8 su 13 e così via; e per questa via ovviamente l'orientamento del partito fa sentire la propria influenza, oltre che, in linea generale, attraverso la diffusione della ideologia maoista. Ma gli strumenti come il gruppo di lavoro politico, il gruppo di propaganda del pensiero di Mao Tze-tung, fanno capo direttamente al Comitato rivoluzionario.

Più evidente appare il ruolo dell'esercito popolare di liberazione: un esercito particolarissimo, presente in ogni terminato. La Cina è tuttora senza presidente della Repubblica (le funzioni sono assolate dal vicepresidente), molti ministri sono retti ad interim, l'Assemblea nazionale dovrà essere rieletta, gli stessi comitati direttivi del partito devono essere ricostituiti in sette o otto province grandi di ciascuna come l'Italia o la Francia (proprio nei giorni in cui eravamo lì il *Remin Ribao* annunciava con un titolo a piena pagina la conclusione del congresso e la formazione del comitato di partito nell'Hopei). Tuttavia le strutture statali sono rimaste nel complesso in piedi. Senza queste strutture unificanti non sarebbe d'altra parte possibile una direzione efficiente di un paese sconfinato, diversificato, superpopolato e ribellente. E' nella dialettica tra le maglie di questa rete immensa sta il « segreto » della fase indubbiamente espansiva e positiva che la Cina attraversa. Lo amalgama — va aggiunto subito — è assicurato dalla forte tensione ideologica che caratterizza oggi il paese, e sulle cui forme di espressione — non prive talora di aspetti esasperati e inquietanti — occorrerà soffermarsi in seguito.

Luca Pavolini

EDITORI RIUNITI

Grandi antologie Gramsci, SCRITTI POLITICI pp. 924 L. 6.000

Le idee Marx, LA CONCEZIONE MATERIALISTICA DELLA STORIA pp. 420 L. 500

Il teatro di strada a Roma



Il Teatro di strada vive a Roma da tre anni. E' nato come necessità di portare il teatro politico nelle strade e nelle piazze e in tutti quei luoghi dove è presente il conflitto tra capitale e lavoro. Sono stati fatti da tre anni a questa parte trentadue interventi. I più clamorosi: alla Stazione Termini, sul problema dell'Apollon, davanti alla Rinascente sul consumismo, nel 1968; a Trastevere sul problema degli sfratti, nel 1969; e davanti al Parlamento sull'invasione della Cambogia nel 1970. Più volte è intervenuta la polizia per bloccare l'azione teatrale. Oggi esistono a Roma due gruppi di Teatro di strada: uno che è in rapporto con la sezione del PCI di Trastevere, ed uno che è in rapporto con la sezione del PCI di Trevi-Campo Marzio. Il gruppo di Teatro Trevi-Campo Marzio è composto da Ernesto Bassignano, Roberto Bonanni, Rita Calanca, Tizia Cassani, Lorenzo Gallio, Lorenzo Magnolia, Giovanni Scialambri, Cristiana Virgili. Il gruppo che opera a Trastevere è composto da Magda Mercatali,

Carla Tatò, Anna Maestri, Antonio Salines, Gian Maria Volontè, Valentino Orfeo, Andrea Moroni, Flavio Bucci, Luigi Mezzanotte e Ruggero. In che modo gli attori del Teatro di strada che operano a Trastevere si sono impegnati per questa campagna elettorale? Siamo andati casa per casa con i compagni della sezione a registrare e fotografare gli incontri che ci sono stati fra Armando Cipriani e Giuseppe Mastrolonni candidati al Comune ed alla Provincia, e gli abitanti del quartiere. Abbiamo partecipato con la sezione ad un incontro sollecitato dal compagno Tricario con i lavoratori del deposito ATAC di Trastevere. Abbiamo girato per ore nelle strade e nelle piazze del quartiere recitando su di un camion; dando la possibilità ai compagni della sezione di diffondere il materiale di propaganda e far conoscere il programma del partito a tutti quelli che erano scesi dalle case o si erano fermati incuriositi dalla nostra azione teatrale. Abbiamo recitato nei cortili della caserma La Marmorata, dove vivono

87 famiglie, in attesa di una casa dal 1948; intendendo così sostenere il lavoro politico che la compagna Luisa Miracco svolge da tempo in questo settore. Quando i compagni hanno trasportato praticamente tutte le attrezzature della sezione in piazza S. Cosimato ed in via Orti d'Alibert (manifesti, pannelli, cartelli, tavole e mostra fotografica preparata dalla FGCI di Trastevere) noi abbiamo recitato e cantato sottolineando di volta in volta il significato che per noi comunisti deve avere questo voto: fra un nostro intervento e l'altro, i compagni Anita Pasquali, Giacomo D'Aversa, Armando Cipriani, Antonio Severini e Giuseppe Mastrolonni hanno parlato sulla speculazione edilizia, sulla sanità, sulla occupazione e su tutti gli altri problemi di Roma e di Trastevere. Tra gli altri c'erano anche i lavoratori della fabbrica occupata e arrostita che spesso abbiamo visitato portando il nostro contributo e la nostra solidarietà alla loro lotta. Il gruppo Teatro di strada ha inoltre partecipato al lavoro fatto dalla sezione del PCI di Trastevere,

per dare vita ad una assemblea popolare al teatro Belli, dove sono stati affrontati vari problemi del quartiere e del decentramento culturale. Abbiamo visto in questi giorni di appassionata lotta politica, prendere la parola medici, architetti, studenti, lavoratori, donne e bambini, nelle strade e nelle piazze del quartiere. E' in questo senso che gli attori del Teatro di strada hanno realizzato con i problemi reali del quartiere dove vivono in un continuo e dialettico rapporto con la sezione del PCI e con i cittadini di Trastevere. La somma delle indicazioni che scaturiscono da queste esperienze ci impegna ad elaborare ed a approvare la funzione del Teatro di strada, inteso come strumento di partecipazione che si inserisce in quel più ampio discorso del decentramento culturale, in alternativa alle concezioni della cultura centralizzata e paternalistica, in cui le masse lavoratrici non possono riconoscersi.

Gian Maria Volontè

I libri all'indice

Se Margitt, donna straordinaria che si ricorda come tutti gli anni della clandestinità leggessero quali libri all'indice i romanzi di Jack London, da Zanna bianca al famoso Tallone di ferro, e commenta: « Bisognava leggerlo di nascosto e non so perché, che poi io non ci trovavo granché », o se da quell'altro militante che descrive quanta fatica fecero al tempo della guerra di Spagna a una raccolta di fondi che dovevano servire a mandare fuori un volontario per le Brigate internazionali, e poi quello scelto se ne andò a Milano a spendersi i soldi con una puttana... Veramente bisognerebbe cominciare proprio, come consiglia il Montaldi, da lontano, dalle prime lotte delle campagne del 1882, quando i contadini e i filatrici si contravano di frequente nelle piazze di paese con le forze dell'ordine e le filatrici tagliavano svelte, con le forbici da lavoro, le codette (i batticiappi) ornate di fiamme, della divisa dei carabinieri, mettendoli alla disperazione. Le forze dell'ordine fanno da contrappunto, e da luogo deputato, di queste autobiografie raccontate e in qualche caso filtrate direttamente con la biro davanti all'intervistatore: dal brigadiere a piedi al sottoprefetto, dalla guardia scelta di Pubblica sicurezza alla milite repubblicano, in una